

# Marco Giovenale

## Il segno meno I premio Sezione A

«Ecco perché scrivo.  
Perché la poesia comincia là dove la Morte non ha l'ultima parola»  
Odysseas Elitis

Stilare l'inesorabile inventario degli abbandoni consumati durante l'arco dell'esistenza è un compito fin troppo facile, per quanto ingrato e talvolta scandaloso. Il primo, esibito alla nascita attraverso la sottrazione ombelicale da nostra madre, e l'ultimo, per antonomasia, palesato con la consegna invariabile della vita alla morte, aprono e chiudono un conto che ci appare a tratti insostenibile, costantemente approssimativo. Marco Giovenale, senza posticcia benevolenza retorica, si fa io parlante e io subente in uno spazio-tempo intriso di sottrazioni, dove la mano d'un moderno ablatore ha convenuto di chiamarlo in causa imponendogli una dimora uterina, per poi esautorarlo da essa con implacabile autorità («Mi è stata sottratta una primissima forma che non ricordo, o una serie di forme, non so definire, e subito dopo mia madre»). Ma la pancia di donna pare un lucido pretesto febèo al cui interno intercettiamo oblique valenze ancestrali («Anzi: non può neanche dire che ci vivrebbe sempre; è vero perfino il contrario, è a disagio; però gli accade di desiderare sempre di dire (o sentire che) “qui potrei viverci sempre”»).

Privo della pur minima albagia lirica con tenacia coniuga, in un'unica lingua, la vita che si dà e la vita che si toglie, fino a farne la somma amplificata di tutti i possibili tradimenti («Sottratto tutto. Tutto bene. Il feto è nato morto»); una concentrazione di forze in fieri che denunciano, dal limbico silenzio in cui sono state costipate, il loro prodromo testamento: non il “soffio” donato ma quello eliso («dunque non avere/voce»).

È invalso, certo, che tra il Primo e l'Ultimo dei *segni meno* – per dirla con l'Autore – altri ne infliggiamo e subiamo, irrispettosi, inevitabili. Di strappo in strappo si rincorre e

si sfugge sempre lo stesso fantasma narcisistico: tornare ad essere il mondo e il suo centro («Tutto quello che poi dal mondo/separa, spezza quello che/ del mondo amo porta molto dentro»). L'empito insanabile è verso la ricerca della parte mancante («Le mani vanno distinte in quanto/vuotano») e della pienezza acquietante («I giusti vedranno il suo volto, traccia, liquescenza») sottratteci sempre – nella vita che si affaccia e nella morte che si cela – a nostra insaputa («O questo intero è vanamente è/veramente poco»). A impedire il benessere della completezza e dell'autosufficienza la cabala imperscrutabile e le sue perturbanti incongruenze («Un vano mancato, che lega./E non può essere questo e quello:/il peggio esige sia uno»); ambire alla fusione pacificante con il mondo, sognare di eternare l'esistenza in un al di qua perenne significa agognare al paradiso perduto («Gli altri sono morti tutti. Anche lei è morta, fa niente; prima che il corridoio sia finito prima della cucina prima che il gatto lei sarà lieta trasparente sparita niente. Aria *dove sono* ( »).

Anche l'esperienza della parola non si nega alla sottrazione; il fenomeno della scrittura pone in essere un'irrimediabile “consegna” ad altri, definitiva e per certi aspetti tremenda: si affidano parole a un uditorio raccolto nelle sue pareti interiori che ne assimila, attraverso la lettura silenziosa, i più espliciti contenuti e i substrati meno scontati e consapevoli. –**Andretta Bertolini**



Mi è stata sottratta una primissima forma che non ricordo, o una serie di forme, non so definire, e subito dopo mia madre, nemmeno ho più avuto un certo altro sapore che sentivo, dentro quella che dopo avrei chiamato la bocca; hanno portato via la culla e i buffi ritagli di argomenti che ci ruotavano su con il trillo interrogativo, le tende un po' distanti, anche la giostra, i loro sorrisi corti, hanno preso quelli, già i cubi, le assi, la sedia, la bambina con i capelli castani, gli angoli smangiati del quadernone, hanno tolto i bottoni, il filo di perle, gli zoccoli, la scorta di animali matti finti, quelle cuciture, niente, via, le marionette, l'orizzonte intero, l'affanno prospettico in quasi tre platani strappati dal freddo, la fine della scuola e il sale, anche lo zucchero se è per questo, e l'urto il sapore del sangue, hanno tolto le variazioni, gli accordi centrali, poi gli altri, le difese, veneziane, egoismo di proprietà, che sia marcata, i fumetti, le bende, hanno portato via il ronzio notturno, il mare nel sudicio, l'ottovolante, la sfuriata fuori città, le unghie, le gambe aperte, hanno tagliato le sigarette, i lividi, l'erba, una montagna grassa spessa di orgasmi, la testa che si alza, il cartello dell'ufficio sanitario, quello di collocamento, la targa delle pompe funebri, i documenti di transito, la vela riempita, i canditi, il balletto, lo scherzo in tutta crudeltà, il diploma, mi hanno sfilato l'incidente, le blatte, in casa, lacrimare non pubblicamente, e a caso, la piazza, le file, alcune telefonate, il primo matrimonio, odore che si sente, il secondo, il primo lavoro, taglio che si tende sotto, il primo bambino, l'ultimo, licenziarmi, l'insieme dei lutti, anche riderne, addirittura quello, ficcare le dita in un muro, senza sapere che c'è dentro, il teatro, hanno tolto l'itinerario dei miei figli, una certa cifra determinabile di corridoi, di numeri di carte, altre quantità di fumo, una settimana di libri, delle sale alte, dei film, insomma, così, una malattia che non ci si aspettava, due tre occhiate, e anche il buio: anche quello, tolto.

Sottratto tutto. Tutto bene. Il feto è nato morto.

◆◆◆

*Lei non si vede più con lei.*

Si alza dove il bastione di Passetto entra  
nel muro esterno di Castello, alle cinque  
arcate, nella differenza  
di vento, così di suono,  
i passi interni  
impostano la voce per soffiare  
(dunque non avere  
voce) il vuoto  
dove non vuole.

(Voce che dice di mancare)

◆◆◆

«e tanto ne mostrai in poco tempo, che lo mio secreto  
fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano»  
*Vita nova, V*

Così *propriamente* distruzione  
(il libro-schermo).

Tutto quello che poi dal mondo  
separa, spezza quello che  
*del* mondo amo porta molto  
dentro.

(Nelle tasche del cappotto).  
(Ama chi scherma). (È una).

◆◆◆

O questo intero è vanamente è  
veramente poco. Dicono così  
i numeri sulla facciata  
di Sant'Agnesa – vuole e disvuole  
lui lei, le volute e le foglie  
di acanto attorno essendo  
trittici a nessuna trinità.  
I verdi sporgono, ritorcono  
come fa fingendo chi, vista l'ora  
battuta alla vena devia  
giusto dove progettava  
e tutte le pietre nei loro  
graffi dopo il fuoco  
per via del nord magnetico

sanno smentirsi curve  
spente vere  
*messaggiere*  
◆◆◆

A un'ora data  
della notte (già ognuno ne ha sua)  
la crescita o picco di nero spiega  
è il *momento del verbale*.  
Un vano mancato, che lega.  
E non può essere questo e quello:  
il peggio esige sia uno.

Allora si è serrata l'uscita – nel cortile  
– abbatte le molecole argentate  
sulle foglie grasse, l'alone rosso  
riverberato alto, scosso a ondate  
il filo alluminio senza funzione  
che cigola per chiederne frugando  
linee giù la massa, raggiunta terra.  
Ma anche per questo come per tutto  
è troppo presto *sulla terra*, coste  
ne vedi. Ma meno dell'acqua  
delle parole, queste

◆◆◆

Le mani vanno distinte in quanto  
vuotato. Devi sopportare il freddo in questa  
camera di piastrelle grigie  
anni Settanta, ritratto il mare.

La cenere fine di fine  
mattina filtra dall'ultimo  
listello utile al siero  
del vetro. Dai mobili venduti, fermo disteso  
sul lenzuolo regalato aspetta  
che ti vengano a portare  
la sete, tagliare vesti.

Ma neanche per questo.  
Non viene nessuno.  
Febo non è un nome,  
non è passato.

Marco Giovenale



Sente di dover fare corpo tra il luogo – quello spazio breve – e il fatto che non abbia senso restarci.

Gli mette tristezza quell'abbandono, quella nicchia, il giro mal completato delle scale, il fosforo di chiocciole intorno, pezzi di rami, dell'anno prima, o parecchie ore. E si decide.

Decide: si sposta. Non può vivere sempre lì. Non può passarci tutto quel tempo. Nemmeno è vicino casa; lo osservano, lo additano.

Anzi: non può neanche dire che ci vivrebbe sempre; è vero perfino il contrario, è a disagio; però gli accade di desiderare sempre di dire (o sentire che) «qui potrei viverci sempre».

Non si può lasciare, è un posto abbandonato



Se deve immaginare la madre di un padre pensa a donna con gli occhi azzurri – che suona tutta la *Kreiseriana* a mente fissa sguardo assurdo alto sul piano verticale perfettamente scordato intorno intorno una cura di capelli bianchi. Tre gemelli down grassi con cataloghi in mano danno ordini alla sicurezza del fattorino un due tre la spoliazione delle pareti, l'imballaggio delle specchiere, *arabesque arabesque*, i libri negli scatoli, *bourrée?*, non, intarsi i dipinti, *Schnell und spielend*, e e le suppellettili, un cavallino impagliato, quattro X, cinque epsilon, il bacile. Cavano il cappello aurevoir madame, nemmeno aspettano abbia finito di suonare sono usciti. La musica si smorza nella nota coronata, lei volta intorno trasognando tutta chissà gira lietissima fa. Va alla finestra Oui l'unica cosa rimasta insieme al cavalletto con la natura morta che stava dipingendo in tinte brune, tiepide buone, con una due mele immotivate guarda fuori la meridiana in angolo con pomi finito è la sera sposta tutto un celeste meno affilato degli occhi – fa niente – fuori freddissimo il fosso i fossi le rame profilate dure lo strapiombo alla fine del castello, vento, la stanza mangia dentro ombre come un pupazzo cavo dove lentamente si cacciano stracci grigi poi è pieno.

Si volta, guarda intorno – la camera. Stata svuotata. Dice oh; va in cucina per qualcosa da mangiare. (Se qualcosa).

Gli altri sono morti tutti. Anche lei è morta, fa niente; prima che il corridoio sia finito prima della cucina prima che il gatto lei sarà lieta trasparente sparita niente. Aria

dove sono (